

## POLITICA

## Quella strana sinistra «legge e ordine» che blocca le riforme

L'ANALISI

GIOVANNI PELLEGRINO

«L'ITALIA DEVE FARCELA» AMMONISCE IL CAPO DELLO STATO; ED È OPINIONE LARGAMENTE CONDIVISA CHE PER FARCELA siano necessarie riforme atte a superare l'ossificazione di un Paese vecchio e ad aprire prospettive di futuro per le giovani generazioni.

Nel momento in cui, però, il dibattito si sposta su specifici progetti di riforma, il quadro diviene molto più contraddittorio e confuso, perché ogni categoria, ogni corporazione sollecita innovazioni che riguardano altri, mentre rifiuta di essere riformata, chiudendosi a difesa di diritti e tutele negli anni acquisite.

Nel Paese è diffusa una sindrome «nimby», in cui ciascuno pretende che la vanga riformista dissodi i terreni altrui, ma non intacchi il verde del proprio giardino. Il settore della giustizia è uno di quelli che funzionano peggio, così da rendere generale l'auspicio di una riforma che almeno ci avvicini a standard di efficienza europei; e però questa aspirazione diffusa si scontra con il conservatorismo autoreferenziale delle corporazioni degli addetti al settore; innanzitutto di quella cui appartiene chi scrive: l'avvocatura italiana, che, pur reclamando intense riforme di sistema, insorge compattamente (le posizioni di dissenso sono rarissime) a difesa di un ordinamento professionale che pure è derivazione diretta del corporativismo fascista; e almeno localmente si fa vessillifera di istanze campanilistiche, protestando contro la progettata chiusura di uffici giudiziari.

Analogo e in qualche modo speculare è l'atteggiamento dei giudici italiani, che ad alta voce pretendono maggiori risorse e implementazioni del personale ausiliario e auspicano modificazioni delle norme processuali, che accelerino i tempi della giustizia, quale la riduzione delle possibilità di appello e di ricorso per cassazione. E tuttavia rifiutano che della magistratura siano posti in discussione diritti quesiti e prospettive di carriera, negandosi a ogni confronto sul proprio modulo organizzativo e in particolare su quello della magistratura di accusa che pure stride con un rito processuale di tipo accusatorio e con il progettato modello di un Pm europeo.

Sono chiusure corporative non sorprendenti a una osservazione serena, perché in tutto il mondo gli operatori del diritto tendono a reagire con irritazione a ogni annuncio di modifica dei ferri del mestiere. Su questo in anni lontani Stefano Rodotà fu autore di un memorabile saggio giovanile; sicché, se le corporazioni sono naturalmente conservatrici, non può meravigliare che corporazioni di operatori del diritto siano conservatrici al quadrato!

Si tratta quindi di resistenze in qualche modo naturali in gruppi specifici, che ben potrebbero essere superate da una politica avveduta capace di valutarne il contrasto con l'interesse generale. Il guaio è che sui problemi della giustizia l'intero Paese - per lascito deteriorato del berlusconismo - è spaccato in due tra una destra che fa della riforma

della magistratura (più che della giustizia) un obiettivo dichiarato e una sinistra che più o meno convintamente fa propria la posizione conservatrice dei giudici, sostenendo che nel settore i problemi più urgenti sono altri e che quello del modulo organizzativo della magistratura andrà affrontato, se andrà affrontato, in tempi più lontani.

In questa divisione del Paese (abbastanza manichea) ascolto notevole ottengono opinionisti che, pur dichiaratamente schierati a sinistra, assumono posizioni complessivamente ascrivibili a quella ideologia *law and order* che nel mondo occidentale è tipica di militanze politiche nel campo conservatore (o addirittura in quello della destra estrema), mentre della sinistra intellettuale e politica è più tipica una opzione *liberal*, che laicamente ritiene necessario un controllo critico della pubblica opinione sull'esercizio di ogni potere, ivi compreso il potere dei giudici e il potere d'accusa (per lo più strutturati come poteri diversi).

È un approccio critico aprioristicamente rifiutato da quanti si atteggiavano nel loro insieme come un vero e proprio partito dei giudici o meglio ancora come un partito dell'accusa, se è vero che manifestazioni di dissenso su sentenze assolutorie sono abbastanza frequenti, mentre netto è il rifiuto di ogni discussione sulle modalità con cui la *prosecution* viene esercitata.

Muovendo dal presupposto che i Pm hanno sempre ragione, è facile sconfinare in posizioni di estremismo fazioso, che spingono a trascurare concetti giuridici elementari; così quando disinvoltamente si afferma che il Presidente della Repubblica è un cittadino come tutti gli altri e come tale soggetto alla legge, dimenticando che la Costituzione - legge delle leggi - gli attribuisce uno statuto speciale di insindacabilità; ovvero quando si definisce fantomatico il principio di leale cooperazione tra i poteri, che pure è stato tante volte affermato dalla Corte costituzionale; o ancora quando si esclude che un criterio di opportunità possa entrare a far parte di valutazioni giudiziarie, rispolverando il mito del magistrato «bocca della legge», meccanicistico applicatore della sua volontà generale e astratta; mito che la riflessione costitutiva di Magistratura democratica aveva riposto in soffitta già nei primi anni sessanta.

Queste fragilità culturali nutrono indisponibilità a ogni forma di civile confronto, non soltanto con la destra, quanto soprattutto con chi a sinistra abbia la ventura di pensarla in maniera diversa. Così l'ossessiva reiterazione di posizioni inconciliabili anche all'interno dello schieramento progressista conduce il dibattito a una situazione di stallo, rendendo difficile pronosticare che nel programma di una sinistra di governo possano rientrare progetti di riforma della giustizia, di cui pure il paese ha urgente bisogno. È cioè difficile pronosticare uno schieramento progressista che sul problema della giustizia sappia superare contrasti ideali e particolarismi corporativi, rinvenendo nel suo lessico parole davvero capaci di descrivere un ordine migliore delle cose.

# Dopo la Rai, la giustizia

- Sulla responsabilità civile e sulla legge anti-corrruzione l'Asse del Nord si ricompatta
- È già avvenuto per le nomine nella tv pubblica e con l'affossamento delle riforme istituzionali

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

Il blitz, inatteso, è stato due settimane fa con le riforme istituzionali: dalla sera alla mattina Calderoli ricominciò a flirtare con Quagliariello e Gasparri, fecero scambio di figurine, il primo disse sì al semipresidentialismo, il secondo diede disco verde al Senato federale. Risultato: il pacchetto riforme è stato affondato

per sempre.

La prova generale è stata nei giorni scorsi con la Rai. Questa volta è sceso in campo addirittura la seconda carica dello Stato, Renato Schifani. È stato sostituito il candidato dissidente del Pdl e rimpiazzato con un soldatino. Risultato: il Pdl, con la collobarazione di una Lega in cerca di autore, ha ottenuto la maggioranza nel cda Rai.

La prossima mossa della rinata allea-

za è attesa nel campo minato della giustizia, guarda caso con Rai e riforme ciò che più sta a cuore al Cavaliere. Forti dei sondaggi che danno il Pdl in leggera ripresa (un punto e mezzo, due) da quando l'appoggio a Monti si è riempito di "se" e di "ma" e di assenze in aula nei voti di fiducia, lo stato maggiore dell'ex partito di maggioranza continua a lavorare su due direttrici: la riconquista di Casini secondo il disegno della casa comune del Partito popolare europeo; larghe intese con la Lega che, rimosso l'ostacolo Bossi, può puntare con il neo segretario Bobo Maroni a un profilo un po' più elevato.

Il ricompattamento Lega-Pdl sul fronte della giustizia è vissuto con terrore da Pd, Terzo Polo e Idv ma anche dal mini-



Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, durante una manifestazione del centrodestra. FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

## Vietti e Severino al Quirinale Norme sui giudici, è allarme

- Il vicepresidente Csm: «Quel testo va assolutamente abbandonato, sarebbe una sciagura che porterebbe al collasso il sistema»

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

L'allarme dell'organo di autogoverno della magistratura sulle norme in discussione che regolano la responsabilità civile dei giudici sono state rappresentate dal vicepresidente del Csm, Michele Vietti, al presidente della Repubblica che il Csm lo presiede. E il Capo dello Stato, ricevendo nel pomeriggio il ministro della Giustizia, Paola Severino, non ha mancato, nell'ambito di una ricognizione su tutti provvedimenti in discussione in Parlamento sulla questione giustizia, di illustrare le preoccupazioni che il Csm ha ratificato anche con il voto del Plenum.

Un confronto per così dire a distanza, ognuno a illustrare le proprie tesi e i propri impegni, tra chi i magistrati li rappresenta ed il Guardasigilli, dunque, con un portavoce di eccezione, il Capo dello Stato, che le questioni della giustizia le ha sempre affrontate con la decisione, l'impegno e la consapevolezza di come esse rappresentino un snodo fondamentale nella vita democratica del Paese. E che ha sollecitato a che in Parlamento si trovi un'adeguata soluzione.

Michele Vietti, ancora nei giorni scorsi, ha pubblicamente sostenuto che «la legge sulla responsabilità civile

e diretta dei giudici va assolutamente abbandonata, sarebbe una sciagura che porterebbe al collasso il sistema» ed anche, dopo l'emendamento presentato dal Guardasigilli, che esso «resta e rimane una materia molto delicata che non può essere semplicemente affidata alle logiche della maggioranza o della minoranza». E questo accogliendo la possibilità che sia il Governo stesso a farsi carico di un intervento risolutore, sul tema. Avere un magistrato terzo e imparziale, libero da condizionamenti, è nell'interesse stesso dei cittadini».

Allo stato attuale, nel merito, c'è l'emendamento depositato in commissione Politiche Ue del Senato dal Go-

...  
**Due strade possibili: l'emendamento del governo o l'ipotesi dello stralcio**

...  
**Il Guardasigilli illustra gli interventi sulla durata dei processi e sul riordino delle circoscrizioni**

verno sull'articolo 25 del Ddl Comunitaria 2011. Bisognerà vedere come proseguirà il confronto parlamentare. Si possono azzardare tre ipotesi. O si decide di andare alla conta sul testo approvato alla Camera già sapendo che a votare a favore sarebbe una maggioranza diversa da quella che sostiene il governo dato che, già alla Camera Pdl e Lega si sono ricompattati sulla materia.

O l'emendamento già presentato dal governo riuscirà a cambiare la situazione e portare ad un'approvazione da parte di una platea più larga. Ma i dubbi, anzi l'allarme, espresso non solo dal Csm fanno intravedere questa strada come molto difficile da percorrere. E c'è poi l'ipotesi di uno stralcio della norma, che potrebbe essere motivato con la necessità di avere una disciplina più organica e completa in una materia così delicata, e quindi il ministro della giustizia dovrebbe impegnarsi a trovare una soluzione adeguata alle questioni poste da più parti.

Ma il colloquio al Quirinale tra il Capo dello Stato e il ministro della Giustizia Paola Severino è stato anche l'occasione per fare una ricognizione su tutti i provvedimenti in materia.

Tra i più rilevanti la ragionevole durata dei processi su cui la Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte richiamato l'Italia perché si arrivi ad una normativa più rapida. E che tenga conto dei danni che al cittadino derivano, economici e morali, davanti a lungaggini ingiuste. Al presidente il ministro ha anche illustrato il piano di riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie.